

DOMENICA 20ª TEMPO ORDINARIO-B – 19 AGOSTO 2018

Pr 9,1-6; Sal 34/33,2-3.10-11.12-13.14-15; Ef 5,15-20; Gv 6,51-58

La domenica 20ª del tempo ordinario-B è la 4ª dedicata dalla liturgia al capitolo 6 del vangelo di Giovanni che si concluderà domenica prossima. Nelle domeniche precedenti abbiamo visto quanto sia complesso il testo e articolata la struttura e come sia necessario leggere l'uno e l'altra attentamente e a diversi livelli per coglierne il significato che l'evangelista vuole dare. Come testo a confronto la liturgia ci propone un brano tratto dal libro dei Proverbi, nel quale la scienza biblica ha individuato sette stili diversi, indizi, forse, di altrettanti stadi nella formazione del testo. Il nucleo più antico è formato dal blocco Pr 25-29 attorno a cui in epoche successive si aggiungono gli altri sei stadi e stili della sapienza d'Israele, tramandata in forma di proverbi o di sentenze didattiche¹. Il libro dei Proverbi è importante perché per la prima volta, tre secoli prima di Cristo, la Sapienza è presentata in forma individuale e personalizzata (cf Pr 1-9; v. sotto, nota 1), un passo ulteriore nel processo dell'*incarnazione* quando, con Gesù, la Sapienza sarà inviata a piantare la sua tenda in Giacobbe (cf Sir 24,8).

Nel testo odierno «Donna Sapienza» invia le sue ancelle ai quattro angoli della città per invitare gli inesperti al banchetto da lei stessa preparato nella sua solida casa, che poggia su sette colonne (cf Pr 9,1.3). Anche Gesù invierà i suoi discepoli per le strade a raccogliere i più deboli e i più poveri per invitarli al banchetto di nozze della nuova alleanza (cf Lc 14,21-23) e offrirà loro una casa costruita sulla solidità della roccia contro cui nulla possono le intemperie e le tempeste (cf Mt 7,24-25). Il frutto che raccoglie chi partecipa alla mensa della Sapienza è l'acquisto dell'intelligenza e la perdita della stoltezza, cioè il senso pieno della vita (cf Pr 9,5b).

San Paolo da parte sua nella parte *parenetica* (esortativa) della lettera agli Efesini, in cui dà consigli di vita e di stile cristiani alle varie categorie (donne, uomini, figlio, schiavi, padroni), invita a vigilare sul comportamento che può essere stolto o saggio (cf Ef 5,15) e a considerare il valore del tempo (cf Ef 5,16) perché è molto corto. La roccia su cui poggia il comportamento è la pienezza dello Spirito (cf Ef 5,18) che, a sua volta, ispira la liturgia e la preghiera (cf Ef 5,19-20; e anche Rm 8,26). Questo brano è importante perché ci dice che la liturgia, e in speciale modo l'Eucaristia (cf Ef 5,20), non sono un rituale o una struttura ecclesiastica, ma al contrario sono azioni dello Spirito Santo a cui siamo convocati e in cui ci riempiamo dello stesso Spirito.

Nel vangelo, Gesù si pone sul versante della Sapienza e anche lui invita ad un banchetto, ma a differenza del sapiente dei Proverbi, non prepara un banchetto di pane e vino (cf Pr 9,5), ma offre il pane della sua carne:

⁵³«In verità, in verità io vi dico: se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avete in voi la vita. ⁵⁴Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno. ⁵⁵Perché la mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda. ⁵⁶Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui» (Gv 6,53-56).

La personificazione della *Sapienza* nel libro dei Proverbi o nel Siràcide ora è completa fino all'identità: la *Sapienza* è il *Lògos* che diventa *nutrimento*. Dio si mette così a disposizione come nutrimento con lo scopo di realizzare la piena comunione affettiva ed effettiva con l'umanità intera invitata alla sua mensa. È la fame della vita che qui viene sfamata: la fame della dignità, della realizzazione, della pienezza, del desiderio, dell'amore. È la fame di Dio e la fame di umanità. Chiunque voglia essere umano e nello stesso tempo essere totalmente di Dio, non deve fare altro che accostarsi a questa mensa e mangiare gratuitamente (cf Is 51,1) perché è la vita stessa che si fa pane disceso dal cielo (cf Gv 6,51).

Entriamo dunque nella casa dalle sette colonne costruita da Donna Sapienza, la quale si apre alla conoscenza del Logos attraverso il suo banchetto. Il Logos non ha una casa, ma una tenda: quella della sua umanità, cioè il nuovo tempio dove tutti sono radunati per l'Eucaristia del Regno di Dio. Entriamo, deponi i calzari, fa-

¹ Lo schema dei **sette libretti** che compongono il libro dei Proverbi è il seguente: il **1° libretto**: cc. 1-9, redatto nel sec. III a.C., in epoca ellenistica, che offre la visione generale di tutta la raccolta, centrata sul tema del «timore del Signore, principio della scienza» (1,7). In questo libretto l'autore arriva a personificare la Sapienza (cf Pr 1,20.33; 8,12.36; 9,1.6). Lo schema narrativo è sempre uguale: invito all'ascolto, raccomandazione da padre figlio, da maestro a discepolo. Il **2° libretto** (Pr 10,1-22,16) è impostato secondo la *ghematria* o scienza dei numeri perché tutta la raccolta si compone di 375 sentenze/proverbi molto brevi. Il numero ha il valore numerico delle consonanti del nome «**Sh^hlomòh** – Salomone» che, in ebraico (Sh_l_m_h), corrispondono al numero 375 (= 300 + 30 + 40 + 5): un modo orientale per dire che la raccolta è opera del grande re d'Israele, famoso per la sua sapienza. Si suppone che almeno il nucleo più antico del libro (cf Pr 25-29) possa risalire all'epoca del grande re (sec. IX a. C.). La 1ª parte (cf Pr 10-15) è costruita in schema oppositivo (giusto/empio, saggio/stolto, ecc.), mentre la 2ª parte (cf Pr 16-22) riporta molti proverbi sul re stesso. Il **3° libretto** (Pr 22,17-24,22) contiene l'insegnamento di un saggio egiziano, Amenemòpe del sec. XII a.C. a cui segue come appendice il **4° libretto** (cf Pr 24,23-32). Il **5° libretto** (Pr 25-29) contiene una raccolta del tempo di Ezechia (fine sec. VIII) e si divide in due parti: la 1ª parte (cf Pr 25-27) considerata come la raccolta più antica della saggezza popolare israelita, descrive un ambiente popolare di contadini e mercanti, mentre 2ª parte (Pr 28 - 29) è un centone di proverbi vari. Il **6° libretto** (Pr 30) che ha per titolo «Parole di Agur», nome tribale dell'Arabia del Sud, potrebbe essere opera di un autore non israelita oppure di un israelita molto scettico del dopo esilio. Infine il **7° libretto** (Pr 31) forma da conclusione: è un poema alfabetico che riflette sulla donna virtuosa di cui tesse un elogio lusinghiero (Pr 31,10-31).

cendo nostre le parole del Salmista orante che anela la presenza di Dio (Sal 84/83,10-11): «**O Dio, nostra difesa, / contempla il volto del tuo Cristo². / Per me un giorno nel tuo tempio è più che mille altrove**».

Spirito Santo, tu sei la Sapienza che costruisce la solidità della fede.
 Spirito Santo, tu imbandisci la mensa della Parola che carne diventa.
 Spirito Santo, tu istruisci gli inesperti e risani chi è privo di senno.
 Spirito Santo, tu distribuisce ai poveri il pane e il vino della Sapienza.
 Spirito Santo, tu benedici in noi il Nome del Signore in ogni tempo.
 Spirito Santo, tu insegna agli umili di cuore il timore del Signore.
 Spirito Santo, tu educi il cuore a cercare il bene e perseguire la pace.
 Spirito Santo, tu vegli su di noi perché vigiliamo sulla nostra condotta.
 Spirito Santo, tu ci insegna a vedere ciò che è stolto o malvagio.
 Spirito Santo, tu liberi l'intelligenza per comprendere la volontà di Dio.
 Spirito Santo, tu ricolmi la nostra vita con la pienezza del tuo amore.
 Spirito Santo, tu ispiri il nostro cuore nella preghiera e nell'Eucaristia.
 Spirito Santo, tu ci conduci a Gesù, Pane di vita, disceso dal cielo.
 Spirito Santo, tu ci rendi degni di partecipare alla mensa del Signore.
 Spirito Santo, tu imbandisci la mensa col corpo e il sangue di Gesù.
 Spirito Santo, tu che sei la nostra vita ci trasformi nella vita di Gesù.
 Spirito Santo, tu che sei l'amore eterno di Dio ci fai vivere in eterno.

**Veni, Sancte Spiritus.
 Veni, Sancte Spiritus.
 Veni, Sancte Spiritus.
 Veni, Sancte Spiritus.
 Veni, Sancte Spiritus.
 Veni, Sancte Spiritus.
 Veni, Sancte Spiritus.
 Veni, Sancte Spiritus.
 Veni, Sancte Spiritus.
 Veni, Sancte Spiritus.
 Veni, Sancte Spiritus.
 Veni, Sancte Spiritus.
 Veni, Sancte Spiritus.
 Veni, Sancte Spiritus.
 Veni, Sancte Spiritus.
 Veni, Sancte Spiritus.
 Veni, Sancte Spiritus.
 Veni, Sancte Spiritus.
 Veni, Sancte Spiritus.
 Veni, Sancte Spiritus.**

Siamo arrivati al cuore del discorso sul pane nel vangelo di Giovanni. Gesù non facilita certo l'adesione dei suoi ascoltatori, anzi sembra che indurisca ancora di più le sue parole per non cedere ad un facile entusiasmo. Chi lo ascolta, infatti, dubita: «Come può costui darci?» (Gv 6,52). Gesù va giù duro perché ora non si tratta più di mangiare pani e pesci, ma di mangiare «la carne del Figlio dell'uomo», di bere «il suo sangue» (Gv 6,53) che sono condizioni preliminari per avere la vita e per essere resuscitati nell'ultimo giorno (cf Gv 6,53.54). È questione di vita o di morte, di morte o di risurrezione³.

La proposta di Gesù non è un'adesione ad un programma di ascesi o ad un sistema di regole religiose: egli invita ad una trasfusione di vita perché il vangelo è fusione di vite, comunione di esistenze. Guardando al mondo intero e vedendo come la vita abbia un valore di poco conto, tanto da essere messa continuamente a repentaglio non solo nelle zone di guerra, ma anche nella vita ordinaria, saliamo al monte santo dell'Eucaristia per imparare il metodo della comunione ed esserne i divulgatori dovunque noi abitiamo, nel Nome della santa Trinità:

(Ebraico) ⁴	Beshèm	ha'av	vehaBèn	veRuàch haKodèsh.	'Elohìm Echàd.	Amen.
(Italiano)	<i>Nel Nome</i>	<i>del Padre</i>	<i>e del Figlio</i>	<i>e del Santo Spirito.</i>	<i>Dio unico.</i>	

Oppure

(Greco) ⁵	Èis to ònoma	toû Patròs	kài Hiuîù	kài toû Hagìu Pnèumatòs	Ho mònos theòs	Amen.
(Italiano)	<i>Nel Nome</i>	<i>del Padre</i>	<i>e del Figlio</i>	<i>e del Santo Spirito</i>	<i>L'unico Dio.</i>	

«Principio della Sapienza è il timore di Yhwh», canta il salmista (cf Sal 111/110,10). Il *timore* non è la paura o il terrore, ma la consapevolezza che Dio è il Creatore e non un *compagnone* di strada. Lo stesso salmista infatti c'invita a vivere il timore nella gioia: «Servite il Signore con timore e rallegratevi con tremore (cf Sal 2,11). *Te-*

² In ebraico si ha «Meshichekà» che il greco della LXX traduce con «toû christoû sou», cioè «il tuo Cristo/con-sacrato».

³ Al lettore superficiale il linguaggio del vangelo può apparire scandaloso e violento, come accadeva nel sec. I d.C. quando i cristiani venivano accusati di essere cannibali, di compiere cioè sacrifici umani perché *mangiavano carne e bevevano sangue* per loro stessa ammissione. «Carne e sangue» sono sinonimi di vita e di vita reale. La parola «carne» non deve trarre in inganno; a noi occidentali, fa venire in mente, per associazione, il macellaio. «Carne», in ebraico «basàr», rappresenta tutto ciò che è opposto a «ruàch-pnèuma – spirito/divinità», per cui acquista il valore di «fragilità, caducità, mortalità, limite, umanità». Il «sangue», invece, era considerato sede della vita degli esseri viventi perché fumante e caldo: la fuoriuscita di esso dal corpo di un animale ne causava la morte per cui era logico attribuire ad esso un valore vitale. Quando nei sacrifici di alleanza si offriva un animale a Dio, metà del sangue veniva versato sull'altare e con l'altra metà il sacerdote aspergeva il popolo, in segno di comunione vitale (cf Es 24,6-8; 29,20-21; Eb 9,19). Il sangue bruciato sull'altare saliva in alto da dove la divinità odorava il profumo che ascendeva dalla terra. Poiché il sangue è vita, è proibito mangiare sangue, cioè la carne di animali non dissanguati (cf Lv 7,27). Il binomio «carne e sangue», dunque, indica la piena umanità in tutta la sua fragilità: Dio si fa così fragile da mettersi a nostra completa disposizione. San Paolo dirà: «svuotò (ekènōsen) se stesso ... diventando simile agli uomini» (Fil 2,7). Ancora una volta ci troviamo di fronte al criterio della «incarnazione», come metodo proprio della relazione di Dio.

⁴ La traslitterazione in italiano non è scientifica, ma pratica: come si pronuncia.

⁵ Vedi sopra la nota 4.

mere il Signore significa sapere che egli è Dio e vivere nel suo *tremore* significa avere coscienza del privilegio di stare davanti a lui senza morire perché chi vede Dio muore (cf Es 33,20). Nel momento in cui chiediamo perdono, noi stiamo davanti a lui in *timore e tremore*, ben sapendo che il suo perdono è sorgente di sapienza e ci apre a quella comunione che viviamo nell'ascolto della Parola e nello spezzare il pane. Non abbiamo paura e lasciamoci sommergere dalla misericordia di Dio che è sempre più grande dei nostri peccati (cf 1Gv 3,20).

[Breve esame di coscienza in congruo tempo]

Signore, alla Sapienza abbiamo preferito la stoltezza, ascolta e perdona.

Kyrie, elèison.

Cristo, alla tua carne abbiamo preferito cibi avariati, ascolta e perdona.

Christe, elèison.

Signore, abbiamo frainteso le tue parole sul pane, ascolta e perdona.

Pnèuma, elèison.

Cristo, solo tu sei il pane disceso dal cielo per noi, ascolta e perdona.

Christe, elèison.

Dio onnipotente, che ha inviato la Sapienza a costruire la casa della Parola incarnata perché avessimo la conoscenza del volto della beata Trinità, abbia misericordia di noi, perdoni i nostri peccati e ci conduca alla vita eterna, per i meriti di Gesù Cristo nostro Signore, Pane di vita che ci nutre nei secoli dei secoli. **Amen.**

GLORIA A DIO NELL'ALTO DEI CIELI e sulla terra pace agli uomini, che egli ama. Noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo, ti glorifichiamo, ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa, Signore Dio, Re del cielo, Dio Padre onnipotente. [Breve pausa 1-2-3]

Signore, Figlio Unigenito, Gesù Cristo, Signore Dio, Agnello di Dio, Figlio del Padre: tu che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi; tu che togli i peccati del mondo, accogli la nostra supplica; tu che siedi alla destra del Padre, abbi pietà di noi. [Breve pausa 1-2-3]

Perché tu solo il Santo, tu solo il Signore, tu solo l'Altissimo: [Breve pausa 1-2-3]

Gesù Cristo con lo Spirito Santo, nella gloria di Dio Padre. Amen.

Preghiamo (colletta). O Dio della vita, che in questo giorno santo ci fai tuoi amici e commensali, guarda la tua Chiesa che canta nel tempo la beata speranza della risurrezione finale, e donaci la certezza di partecipare al festoso banchetto del tuo regno. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio che è Dio e vive e regna con te nell'unità dello Spirito Santo per tutti i secoli dei secoli. Amen.

MENSA DELLA PAROLA

Prima lettura Pr 9,1-6. *Il libro dei Proverbi ha una storia redazionale complessa. Il brano che leggiamo oggi appartiene ai primi nove capitoli che sono stati scritti per ultimi, forse nel sec. III a.C. L'autore compie un passo ardito che apre le porte all'incarnazione del Verbo: egli «personifica» la Sapienza per mettere in risalto i suoi inviti, che diventano così più incisivi e più intimi. Non è ancora una personificazione distinta da Dio, ma resta un passaggio importante nel cammino della salvezza. Le sette colonne del v. 1 indicano da un lato una casa solenne, con cortile interno, e dall'altra una casa perfetta (cf il numero sette), adeguata alla sua funzione. Nella lettura di oggi, il tema centrale è la «comunicazione» e che cosa c'è di più comunicativo di un banchetto in cui l'ospite (Pr 9,3) e gli invitati (Pr 9,5) mangiano lo stesso cibo? L'Eucaristia è la convocazione al banchetto che ci raduna dalla diaspora e ci educa alla comunione tra noi, diventando così il segno della comunione di e con Dio.*

Dal libro dei Proverbi 9,1-6

¹La sapienza si è costruita la sua casa, ha intagliato le sue sette colonne. ²Ha ucciso il suo bestiame, ha preparato il suo vino e ha imbandito la sua tavola. ³Ha mandato le sue ancelle a proclamare sui punti più alti della città: ⁴«Chi è inesperto venga qui!». A chi è privo di senno ella dice: ⁵«Venite, mangiate il mio pane, bevete il vino che io ho preparato. ⁶Abbandonate l'inesperienza e vivrete, andate diritti per la via dell'intelligenza».

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

Salmo responsoriale 34/33, 2-3; 10-11; 12-13; 14-15. *Salmo alfabetico, ringrazia Dio per uno scampato pericolo (vv.2-11); segue un poemetto di natura didattica sul «timore di Dio» (vv. 12-23) in cui si mette in evidenza la predilezione di Dio per i poveri. La tradizione giudaica lo attribuisce a Davide quando si finse pazzo per non essere riconosciuto dall'inviato di Saul, Abimelech che lo cercava per ucciderlo. Anche nel pericolo, Dio è presente e protegge dagli assalti del male.*

Rit. Gustate e vedete com'è buono il Signore.

1. ²Benedirò il Signore in ogni tempo, sulla mia bocca sempre la sua lode.

³Io mi glorio nel Signore:

i poveri ascoltino e si rallegriano. **Rit.**

2. ¹⁰Temete il Signore, suoi santi:

nulla manca a coloro che lo temono.

¹¹I leoni sono miseri e affamati,

ma a chi cerca il Signore non manca alcun bene. **Rit.**

3. ¹²Venite, figli, ascoltatemi:

vi insegnerò il timore del Signore.

¹³Chi è l'uomo che desidera la vita

e ama i giorni in cui vedere il bene? **Rit.**

4. ¹⁴Custodisci la lingua dal male,

le labbra da parole di menzogna.

¹⁵Sta' lontano dal male e fa' il bene,

cerca e persegui la pace. **Rit.**

Seconda lettura Ef 5,15-20. *Il brano, tratto dalla lettera agli Efesini, è la conclusione dell'esortazione di Paolo sulla novità di vita che il nuovo credente deve instaurare in Cristo. Incontrare Cristo non significa fare una passeggiata sul lungo*

mare, ma rivedere una nuova prospettiva di vita che vale la pena seguire e volere. Questa è la tensione che Paolo descrive come lotta tra «spirito e carne – pneuma e sàrx, tra vitalità interiore e fragilità esperienziale (v., sopra, nota 3). Vigilare sulla propria vita significa scegliere la sapienza (v. 15) e vivere senza perdere tempo (v. 16). Gli ultimi versetti (18-20) parlano della vita nello Spirito Santo che si esprime anche nella liturgia; non è dunque un rito per conquistare la benevolenza di Dio, ma la partecipazione alla sua stessa vita attraverso lo Spirito del risorto effuso in noi. L'Eucaristia non può mai essere un obbligo da adempiere, ma un atto di amore da vivere, sperimentare e partecipare.

Dalla lettera di san Paolo apostolo agli Efesini Ef 5,15-20

Fratelli e Sorelle, ¹⁵fate molta attenzione al vostro modo di vivere, comportandovi non da stolti ma da saggi, ¹⁶facendo buon uso del tempo, perché i giorni sono cattivi. ¹⁷Non siate perciò sconsiderati, ma sappiate comprendere qual è la volontà del Signore. ¹⁸E non ubriacatevi di vino, che fa perdere il controllo di sé; siate invece ricolmi dello Spirito, ¹⁹intrattenendovi fra voi con salmi, inni, canti ispirati, cantando e inneggiando al Signore con il vostro cuore, ²⁰rendendo continuamente grazie per ogni cosa a Dio Padre, nel nome del Signore nostro Gesù Cristo.

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

Vangelo Gv 6,51-58. Il brano del vangelo, tratto ancora da Gv 6, riporta la conclusione di Gesù sul pane della vita. In tutto il capitolo vi è stata una graduale rivelazione della personalità di Gesù: ha iniziato dal pane materiale (Gv 6,26) per passare al pane della vita (Gv 6,35). Gesù si appella alla manna mandata da Dio nell'esodo (Gv 6,31-32.49) per descrivere se stesso come pane disceso dal cielo (Gv 6,41.50.51), dichiarando così la sua totale obbedienza al Padre che lo ha mandato (Gv 6,57) e accettando di porre tutta la sua vita, fino alla morte, al servizio dell'umanità. Si è donato senza riserve (Gv 6,32) e realizzerà questo progetto nel sangue versato «per voi» (Lc 22,20)⁶. L'Eucaristia non è un convito di cannibali, ma il luogo spirituale dove «il corpo» e «il sangue», cioè la vita di Cristo in tutta la sua interezza, diventa comunione partecipata a tutti i commensali.

Canto al Vangelo Gv 6,56

Alleluia. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, / dice il Signore, rimane in me e io in lui. **Alleluia.**

Dal Vangelo secondo Giovanni Gv 6,51-58

In quel tempo, Gesù disse alla folla: ⁵¹«Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo». ⁵²Allora i Giudei si misero a discutere aspramente fra loro: «Come può costui darci la sua carne da mangiare?». ⁵³Gesù disse loro: «In verità, in verità io vi dico: se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avete in voi la vita. ⁵⁴Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno. ⁵⁵Perché la mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda. ⁵⁶Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui. ⁵⁷Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia me vivrà per me. ⁵⁸Questo è il pane disceso dal cielo; non è come quello che mangiarono i padri e morirono. Chi mangia questo pane vivrà in eterno».

Parola del Signore. **Lode a te, o Cristo.**

Spunti di omelia

Riportiamo per comodità anche il vangelo di domenica scorsa insieme a quello di oggi:

A	Domenica 19^a (domenica scorsa)	
	B	³⁵ Gesù rispose: «Io-Sono il pane della vita; chi viene a me non avrà fame e chi crede in me non avrà sete, mai! ³⁶ Vi ho detto però che voi mi avete visto, eppure non credete. ³⁷ Tutto ciò che il Padre mi dá, verrà a me: colui che viene a me, io non lo cacerò fuori, ³⁸ perché sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato. ³⁹ E questa è la volontà di colui che mi ha mandato: che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato, ma che lo risusciti nell'ultimo giorno. ⁴⁰ Questa infatti è la volontà del Padre mio: che chiunque vede il Figlio e crede in lui abbia la vita eterna; e io lo risusciterò nell'ultimo giorno».
	C	⁴¹ Allora i Giudei si misero a mormorare contro di lui perché aveva detto: «Io-Sono il pane disceso dal cielo». ⁴² E dicevano: «Costui non è forse Gesù, il figlio di Giuseppe? Di lui non conosciamo il padre e la madre? Come può dunque dire: “Sono disceso dal cielo?” ». ⁴³ Gesù rispose loro: «Non mormorate tra voi. ⁴⁴ Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre che mi ha mandato; e io lo risusciterò nell'ultimo giorno. ⁴⁵ Sta scritto nei profeti: “E tutti saranno istruiti da Dio”. Chiunque ha ascoltato il Padre e ha imparato da lui, viene a me. ⁴⁶ Non perché qualcuno abbia visto il Padre; solo colui che viene da Dio ha visto il Padre. ⁴⁷ In verità, in verità io vi dico: chi crede ha la vita eterna. ⁴⁸ Io-Sono il pane della vita. ⁴⁹ I vostri padri hanno mangiato la manna nel deserto e sono morti; ⁵⁰ questo è il pane che discende dal cielo, perché chi ne mangia non muoia.
	Domenica 20^a (vangelo odierno)	
		⁵¹ Io-Sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo».
	B'	⁵² Allora i Giudei si misero a discutere aspramente fra loro: «Come può costui darci la sua carne da mangiare?». ⁵³ Gesù disse loro: «In verità, in verità io vi dico: se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avete in voi la vita. ⁵⁴ Chi mangia (gr.: <i>trôgōn</i>) la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo gior-

⁶ X. LEON-DUFOUR, «Le Mystère du pain de vie», in Rech. Sc. Rel. 1958, 481-523.

no. ⁵⁵Perché la mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda. ⁵⁶Chi mangia (gr.: *trôgôn*) la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui. ⁵⁷Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia (gr.: *trôgôn*) me vivrà per me.

A' ⁵⁸Questo è il pane disceso dal cielo; non è come quello che mangiarono i padri e morirono. Chi mangia (gr.: *trôgôn*) questo pane vivrà in eterno».

Nella seconda parte della struttura (cf Gv 6,48-58) domina il tema del «pane della vita», cioè la sua carne (cf Gv 6,48.50.51[3x].52.53.54.55.56.57.58[2x], che nutre per la vita eterna. Il v. 51c «il pane che io darò è *la mia carne per la vita del mondo*» si colloca in una dimensione pasquale di espiazione con valore sacrificale. Si sottolinea infatti l'importanza del «mangiare»: ci indica l'intimità tra Gesù che si offre come pane eucaristico e coloro che lo mangiano ricevendo la vita eterna; da ciò emerge con chiarezza l'equivalenza tra «fede» e «pane della vita».

Nota esegetica. Gv fa un uso strano del verbo «mangiare» perché tra sette verbi che il greco usa per esprimere questo concetto, ne sceglie solo due: il verbo «*esthiō – mangio*», che nel solo vangelo ricorre 16 volte⁷, e il verbo «*trôgō – io rodo/trituro*», che nel brano di oggi si trova 4 volte⁸. Trattandosi di un atto di culto che è parte centrale della religione ebraica, è importante comprendere le ragioni di questo uso. L'atto culminante del sacrificio compiuto nel tempio era l'immolazione dell'animale che veniva bruciato sull'altare, come se Dio in persona mangiasse la carne offerta. Una parte degli animali sacrificati venivano riservate esclusivamente ai sacerdoti che la mangiavano in segno di comunione nei loro giorni di servizio al tempio. Ora, con le parole di Gesù, si sta operando una rivoluzione teologica e religiosa: non è più Dio che si accomoda per ricevere sacrifici e mangiarne le carni attraverso il fuoco, ma accade esattamente il contrario: Dio stesso si fa mangiare e si offre quale cibo al suo popolo. È lo stravolgimento della logica religiosa: il Dio di Gesù Cristo non chiede più sacrifici, ma si offre come cibo di comunione reale e non simbolica. I suoi interlocutori, infatti, possono equivocare e pensare che il linguaggio di Gesù abbia un valore solo simbolico: «Come può costui darci la sua carne?». Anche tra due persone affettivamente unite si dice spesso per esprimere l'intimità della relazione: «mi viene voglia di mangiarti». Per evitare ogni fraintendimento, l'evangelista usa in modo diverso i due verbi. Da un lato, quando Gesù parla in modo generico, astratto, universale (es.: se qualcuno mangia), usa il primo verbo, quello che significa «mangiare» nel senso comune del termine. Dall'altro lato, l'evangelista mette in bocca a Gesù il secondo verbo, «*trôgō – io rodo/trituro*», che si trova solo nel brano di oggi e sempre nella forma verbale del «participio presente» che ha valore di sostantivo: *colui che mangia, il mangiante, il triturante, il rodente*. In questo contesto, sembra che Gesù voglia dire: l'opera della fede non è atto della vita che si fa così perché si deve; non è un mangiare simbolico, il rapporto che io esigo è un rapporto reale e profondo; deve essere ruminato, triturato perché la comunione di vita sia una trasfusione di «carne e sangue», cioè sia una relazione generante e vitale. L'Eucaristia è il segno della fede che non è accettare un complesso di nozioni o di verità, ma un *movimento*: «vedere il Figlio» o «venire a me». La fede è il dinamismo della vita che il pane comunica, e chi mangia «questo» pane è trasformato in esso. In sostanza Gesù chiede una simbiosi tra la sua vita di «Dio mangiato» e quella del credente «che mangia». La fede non è un'idea, ma è vita.

Le due parti della struttura trovano unità nel tema del *Pane-Parola* e *Pane-Vita*, alla luce del Deuteronomio che mette direttamente in rapporto *la manna* e *la Parola*:

«Ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna, che tu non conoscevi e che i tuoi padri non avevano mai conosciuto, per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore» (Dt 8,3)⁹.

In questo modo, collegando il Pane/Parola che prevale nei testi dell'AT con il Pane/carne/Gesù, Gv afferma l'unità dei due Testamenti e suggerisce l'idea che l'Antico trovi la risposta nel Nuovo. Con Gesù non vi sono due «salvezze», ma un'unica salvezza che è diventata «storia» e anche il Pane che dà la vita.

Al tempo di Gesù nella sinagoga si leggeva e commentava la Parola di Dio secondo uno schema che si conserva ancora oggi: si leggono due letture, la prima, la più importante, è tratta dalla *Toràh* propriamente detta, ed è riservata al Rabbi responsabile della comunità. L'altra, una lettura secondaria, è tratta dai profeti e di norma era un laico che la leggeva e la commentava¹⁰. Gv usa lo stesso schema: la Scrittura più importante che cita è il fatto dei pani e dei pesci moltiplicati per la folla enorme, mentre come lettura secondaria cita il profeta Is 54,13 «E tutti saranno istruiti da Dio». Qui, attraverso un complicato ragionamento, si potrebbe avere un'altra applicazione del principio esegetico giudaico che abbiamo già descritto nella domenica 18^a ordinario-B alla nota esegetica e nota 11, dalla tradizione attribuita a Rabbi ben Elièzer. La regola si formula con «*al tiqrà ... [elà] ...*», cioè:

⁷ Cf Gv 2,17; 4,31.32.33; 6,5.23.26.31.49.50.51.52.53.58;18,28; 21,5.

⁸ Cf Gv 6,54.56.57.58; 13,18 (cit. di Sal 42/41,10).

⁹ Il tema *Pane/Parola* è un tema biblico applicato anche alla *Sapienza* che si offre come pane e vino di conoscenza: «A chi è privo di senno, dice: «Venite, mangiate il mio pane, bevete il vino che io ho preparato» (Pr 9,5) oppure offre se stessa come nutrimento per vivere l'alleanza di Dio: «¹⁹Avvicinatevi a me, voi che mi desiderate, e saziatevi dei miei frutti. ²⁰Perché il ricordo di me è più dolce del miele, il possedermi vale più del favo di miele. ²¹Quanti si nutrono di me avranno ancora fame e quanti bevono di me avranno ancora sete» (Sir 24,19-21). Lo stesso Sir 24,23 identifica la Sapienza con la *Toràh*: «Tutto questo è il libro dell'alleanza del Dio altissimo, la Legge che Mosè ci ha prescritto».

¹⁰ Nella sinagoga di Cafarnaò, secondo Lc 4,14-21, Gesù si avvale di questo suo diritto di «giudeo laico» e legge, commentandolo, il brano di Is. 61,1-4 [cf Sof 2,3].

(- *non dire* ... [*ma dici*] ...). L'ebraico è lingua consonantica senza vocali, che vengono però pronunciate da chi legge o parla, il quale interpretando quali vocali usare, può cambiare il significato di una parola. L'evangelista cita Is 54,13 nella versione greca della LXX che dice: «E tutti saranno **istruiti da Dio**». Il testo ebraico invece dice: «Tutti i tuoi figli saranno **discepoli del Signore - limoudèi yhwè**». Immediatamente dopo la citazione di Isaia, l'evangelista prosegue: «**Chiunque ha ascoltato il Padre e ha imparato** (gr.: *mathôn*) da lui, viene a me» (Gv 6,45).

Se applichiamo la regola di Rabbì ben Elièzer si ha: «*non dire (al tigrà) limoud – istruito [ma dici (elà)] lomèd – colui che impara*» e cioè: *non dire istruito [ma dici] colui che impara*. In questo senso, il pane che Gesù offre è il pane della parola che introduce nella familiarità intima del discepolato¹¹. Non si è spettatori, ma discepoli, e il discepolo è colui che calca le orme del maestro. Nell'AT è Dio che istruisce il suo popolo e «fa discepoli». Quando sorgono *maestri* che fanno discepoli/figli (cf Pr 1,8-10), come *donna Sapienza*, maestra di vita, essi non hanno un insegnamento *proprio*, ma ripetono e inculcano la *Toràh* di Dio.

In Gv 6 invece è Gesù che insegna e istruisce come dice espressamente al v. 1: «Gesù salì sulla montagna e là si pose a sedere con i suoi discepoli», atteggiamento tipico del Rabbì che ammaestra (cf Mt 5,1; Mc 4,1; Lc 5,17), stabilendo così un rapporto «Maestro-discepoli» simile al rapporto «fede-pane». Questo rapporto discepolo-Gesù (= discepolo-Rabbì) si comprende ancora meglio alla luce di tutta l'evoluzione che questo rapporto ebbe nel giudaismo e come era vissuto al tempo di Gesù¹².

Nel contesto del discorso del Pane (eucaristico), il discepolo è colui che impara a riconoscere la relazione tra il Figlio e il Padre, perché è questa relazione che deve annunciare a sua volta: il vangelo non è una dottrina, ma una relazione di vita. Non si segue Gesù solo perché entusiasmante, perché coinvolgente, nemmeno per condividere la sua vita e la sua morte (è l'aspetto che i Sinottici esprimo con il «seguire» Gesù), ma per Gv unicamente per «vedere» Lui, e vedere Gesù significa incontrare il Padre: «Chi ha visto me, ha visto il Padre» (Gv 14,9). Chi mormora (cf Gv 6,41) non può essere discepolo, perché non andando al di là della sua esperienza materiale, non sa vedere oltre *il figlio di Giuseppe* e non può riconoscere colui è disceso dal cielo, il Figlio dell'uomo che si fa carne e bevanda (cf Gv 6,42-43.53).

È il peccato di presunzione, che fa della nostra esperienza *la* esperienza normativa di ogni conoscenza. È la presunzione che spesso viene dalla *tradizione*, quando diventa la scusa per non interrogare il nuovo che avanza, quando in nome di un passato gratificante ci adagiamo sul *già* conosciuto, quasi che Dio non possa più parlare *oggi* perché ha parlato solo *ieri*, dimenticandoci che non è il Dio dei morti, ma il Dio di Abramo di Isacco e di Giacobbe, cioè il Dio dei vivi (cf Mc 12,26-27) dei volti di oggi e di domani. Spesso inchiodiamo Dio alle nostre convinzioni e avviamo ben bene perché non possa schiodarsi, rendendo inefficace anche la sua Parola, anche il suo mistero.

Alla mormorazione, non c'è che una risposta: *mangiare il pane disceso dal cielo* (cf Gv 6,48-49; e Gv 6,31-33), che è una variante del mistero dell'incarnazione. L'Eucaristia non è altro che l'altra faccia del mistero dell'incarnazione: *il Verbo carne fu fatto* (cf Gv 1,14) e ora questa carne-Verbo è il cibo che svela la vera natura del Figlio: colui che porta la vita del Padre da distribuire agli uomini e alle donne che hanno fame e sete di Dio. Gv 6,51 è una chiave cristologica: il *Pane-Persona* diventa pane-eucaristico che germina la vita eterna, cioè la vita di Dio nel tempo che a sua volta diventa sorgente di eternità. Nel mistero dell'Eucaristia dove la personalità di Gesù è nascosta nel pane, *si vede* la vera natura del Figlio e il suo legame intimo con Padre. Veramente ciò che

¹¹ Vi potrebbe essere un riferimento anche a Ger 31,34 che parla di conoscenza del Signore nel contesto della Nuova Alleanza: Gesù dà il pane nuovo dell'«alleanza nuova» (Ger 31,31) ed eterna (v. parole del racconto dell'ultima cena riprese nella celebrazione dell'Eucaristia; cf Sir 17,10 e anche Is 2,2-4, conosciuto meglio come il «sentiero di Isaia»; Ger 31,31-34; Dt 4,1.10.14; 5,31; 6,1; Sal 25/24,4-5.9; 51/50,8.15; 94/93,12; tutto il Sal 119/118, ecc. ecc.).

¹² Al tempo di Gesù, i maestri sorgevano dappertutto e ognuno con una sua interpretazione della *Toràh*: esistono scuole più o meno affermate che si prefiggono l'interpretazione autentica della Legge di Dio. Insieme ad uno spiccato pluralismo, si sviluppa anche una selva contraddittoria di insegnamenti che spesso esulano dalla Legge per fermarsi solo alle disquisizioni *scolastiche*, di natura prevalentemente ideologica (cf Mt 23,8-12; 1Cor 4,15; 2Pt 2,1). Anche Gesù ha iniziato la sua carriera di *rabbino* con la volontà di avere suoi discepoli (cf Lc 6,17; Mt 12,15; Gv 6,60). Come i rabbini suoi contemporanei egli ha cercato di dare un'*identità* alla sua scuola con prescrizioni austere e anche difficili: rottura con i rapporti familiari (Lc 9,59-62; 14,33); austerità assoluta indicata dall'invito a portare la propria croce nel senso di rischiare anche la morte a cui andavano incontro i rivoluzionari messianici, proponendo così un ideale non certo romantico di facile *sequela* (cf Lc 8,3; Gv 4,8). La carriera rabbinica di Gesù, però, subisce un lento sviluppo, lungo il suo decorso. Egli si differenzia dai suoi *colleghi* del tempo perché non ha una *sua* dottrina da proporre, ma si rifà alla tradizione dell'AT, quando Dio stesso istruiva i suoi figli e i maestri/rabbini erano solo portavoce e inviati. È in questo contesto che bisogna collocare Gv 6,37-40: Gesù non accetta discepoli che vengano a lui per un insegnamento particolare, anche affascinante, ma perché egli è l'inviato del Padre che lo ha mandato a compiere una missione in suo nome. Riconoscerlo come inviato del Padre significa riconoscere la sua unità vitale con il Padre: lui e il Padre sono una cosa sola (cf Gv 14,20; 17,21). Anche i suoi discepoli non sono scelti da lui, ma sono «dati» dal Padre che è e resta il fondamento di ogni vocazione «discepolare» (cf Gv 6,37.43-44; 15,16; 17,6-8.14.17.19); cf ANDRÉ FEUILLET, *Études johanniques*, Bruges 1962, 100-117; cf ANSELM SCHULTZ, *Suivre et imiter Jésus d'après le Nouveau Testament*, Du Cerf. Paris 1966.

è *assente* agli occhi della natura, *si fa presente* allo sguardo della fede: ora si può e si deve dire «mistero della fede»¹³!

L'Eucaristia, *colui che discende dal cielo per dare la vita eterna*, deve essere al centro non solo della vita, ma anche della giornata, dei sentimenti, del respiro, del lavoro, dei rapporti con gli altri: *il centro fisico* non solo della fede, ma anche del tempo¹⁴. La proclamazione della *Parola/Pane* e del *Pane/cibo* deve avere il tempo di «discendere dal cielo» per nutrire l'ascolto del cuore. *Ascoltare* la Parola significa *fare la comunione* con gli orecchi:

Come infatti la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza avere irrigato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare, perché dia il seme a chi semina e il pane a chi mangia, così sarà della mia parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto, senza avere operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata (Is 55,10-11)¹⁵.

La Parola è efficace in se stessa, ma deve avere il tempo di irrigare il terreno, se questo tempo non c'è, essa è atrofizzata. La stessa Parola che ascoltiamo nella liturgia, cioè il Verbo disceso dal cielo, nell'Eucaristia si fa *pane/carne* per divenire comunione attraverso la bocca. Un lungo esame di coscienza esige da noi Gv in queste cinque domeniche consacrate all'Eucaristia: un esame di coscienza individuale, un esame di coscienza come *struttura/istituzione*, come comunità. La vita della chiesa e la storia interiore di ogni vocazione discepolare passa per questa via, la via eucaristica all'incontro con la personalità nascosta di Gesù, il Figlio che conduce al Padre, il crocevia di ogni esperienza di relazione.

Credo in un solo Dio, Padre creatore del cielo e della terra, di tutte le cose visibili e invisibili. [Pausa: 1-2-3]

Credo in un solo Signore, Gesù Cristo, unigenito Figlio di Dio, nato dal Padre prima di tutti i secoli. Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero; generato, non creato; della stessa sostanza del Padre; per mezzo di lui tutte le cose sono state create. Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo; e per opera dello Spirito Santo si è incarnato nel seno della Vergine Maria e si è fatto uomo. Fu crocifisso per noi sotto Ponzio Pilato, morì e fu sepolto. Il terzo giorno è risuscitato, secondo le Scritture; è salito al cielo, siede alla destra del Padre. E di nuovo verrà, nella gloria, per giudicare i vivi e i morti, e il suo regno non avrà fine.

[Pausa: 1-2-3]

Credo nello Spirito Santo, che è Signore e dà la vita, e procede dal Padre e dal Figlio e con il Padre e il Figlio è adorato e glorificato e ha parlato per mezzo dei profeti. [Pausa: 1-2-3]

Credo la Chiesa, una, santa, cattolica e apostolica. Professo un solo battesimo per il perdono dei peccati. Aspetto la risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà. Amen.

Preghiera universale

¹³ Le persone consacrate dovrebbero avere un rapporto privilegiato con l'Eucaristia, ma spesso questa rischia di scadere nella routine più banale. Questo accade quando l'Eucaristia è un dovere, un obbligo, un bisogno, una norma che si deve celebrare quotidianamente fino a diventare una preoccupazione: *diciamo* Messa al mattino presto... così *mettiamo a posto il Signore e non ci pensiamo più!* Inconsciamente abbiamo detto soltanto che l'Eucaristia è una necessità di legge, perché è scritto nelle regole che bisogna *andare a Messa* tutti i giorni. In campo spirituale, nulla è più nocivo di ciò che *si deve fare*... tanto che molte nostre Eucaristie sono rituali abitudinari cronometrati: calcoliamo il tempo dell'Eucaristia in base all'ora di colazione e agli impegni della giornata, stabilendo così da noi le priorità della nostra vita: le priorità ... importanti! A volte è meglio non celebrare l'Eucaristia tutti i giorni per assaporarne la mancanza che celebrarla tutti giorni con un senso di stanchezza trascinata che si vede e si trasmette. Celebrare l'Eucaristia può essere un grave atto di ateismo praticante.

¹⁴ L'Eucaristia ha bisogno di tempo, perché il ritmo di Dio non è mai il nostro ritmo e il criterio di ogni celebrazione eucaristica dovrebbe essere Mt 26,40 (Mc 14,27): «Non siete stati capaci di vegliare con me una sola ora?» Si può celebrare la Messa in meno di un'ora? Gesù stesso resta scandalizzato e ne prende atto. La Messa di *routine* è un sacrilegio.

¹⁵ Nella celebrazione dell'Eucaristia si fa due volte la comunione: una volta attraverso le orecchie, ascoltando la Parola proclamata che è Gesù e la seconda volta attraverso la bocca, mangiando la stessa Parola fatta carne (Gv 1,14; cf 1Gv 1,1-4). In altre parole facciamo una sola comunione prolungata che si estende dalla Parola ascoltata alla Parola trasformata in Carne/Pane, simbolo della vita divina che è sigillo di vita eterna. Ci si può domandare qual è il senso di coloro che partecipano all'Eucaristia, ma «non fanno la comunione». Questo comportamento esprime un concetto materialista o feticista della comunione, perché la logica può essere una sola, quella di Gv 1,14: «Il Lògos-carne fu fatto» che non è un'espressione estratta, ma la rivelazione che l'Eucaristia è il sacramento della incarnazione di Dio, ma anche di chi vi partecipa. Da ciò si evince con naturalezza che non ha senso un'Eucaristia senza la proclamazione della Parola e non ha senso l'Eucaristia senza partecipare alla comunione del Pane, dopo avere ricevuto la comunione della Parola. Se la Parola è il Lògos, cioè Gesù Cristo, il Figlio di Dio, non si possono separare le due comunioni: piuttosto è meglio non partecipare all'Eucaristia. La Parola di Dio, infatti, è sacramento tanto quanto il Pane eucaristico perché è lo stesso Gesù che si riceve. Solo in un regime di religiosità magica la Messa «ha validità» dalla presentazione delle offerte in poi, perché nel regime della fede, la Messa non può essere smembrata in «Liturgia della Parola» e «Liturgia del Sacrificio» infatti tutta la Messa è proclamazione della Parola e allo stesso tempo è tutta offerta del «Lògos/Parola fatto carne».

Colmi di Sapienza e di gratitudine invochiamo Dio, principio e fonte di ogni bene:
Ascolta, Signore, la nostra preghiera.

Padre e Signore dell'universo, hai mandato nel mondo tuo Figlio per riunire i popoli nella lode del tuo nome,
- rafforza la testimonianza della tua Chiesa, libera e povera, nel mondo intero.

Rendici sempre più docili all'insegnamento dello Spirito Santo,
- perché la nostra vita sia coerente con la fede che professiamo.

Tu, che sei l'amico dei giusti,
- rendi giustizia a quanti sono oppressi in ogni parte del mondo.

Tu fosti esule ed emigrante in Egitto, benedici e assiti quanti emigrano per esigenze di vita,
- Padre dei poveri ricongiungi le famiglie disperse per fame e per guerra.

Dona la vista ai ciechi, la libertà ai prigionieri, la dignità a chi è sfruttato,
- rianima gli sfiduciati e proteggi gli esuli.

Accogli l'ultimo desiderio di coloro che si sono addormentati nel tuo Cristo,
- giungano alla gloria della risurrezione.

[Intenzioni libere]

MENSA DELLA PAROLA FATTA PANE E VINO

Segno della pace e presentazione delle offerte.

[Di solito questo momento della celebrazione eucaristica è chiamato col termine «OFFERTORIO». Non è esatto, anzi è molto equivoco. Questa parte si chiama correttamente «PREPARAZIONE DELLE OFFERTE», in quanto si predispongono l'Altare, il Pane e il Vino insieme alla partecipazione di ciascuno per immergerci come Assemblea nel mistero dell'Incarnazione: il Lògos/Parola che abbiamo proclamato e ascoltato diventa «Carne» (cf Gv 1,14), fragilità di Dio che si lascia «spezzare» e nutrimento dei credenti che l'assumono come «Viatico» di vita. Il vero «OFFERTORIO» avverrà alla fine della preghiera Eucaristica, al momento della «DOSSOLOGÌA», quando offriremo il Figlio al Padre con la forza dello Spirito e saremo certi, solo allora, che «l'offerta» sarà compiuta e finita.]

Entriamo nel *Santo dei Santi* presentando i doni, ma prima, lasciamo la nostra offerta e offriamo la nostra riconciliazione e concediamo il nostro perdono, senza condizioni, senza ragionamenti, senza nulla in cambio. Seguendo la tradizione ambrosiana, ci scambiamo adesso il segno di Pace, prima di presentare le offerte all'altare. Non è un gesto «stilizzato» e nemmeno un saluto di cortesia con i vicini. Esso è un «gesto profetico» e un impegno missionario perché esprime la tensione di uscire dall'isolamento di se stessi per aprirsi agli altri che riconosciamo come «presenza di Dio». Non è solo augurio, ma impegno di portare nel mondo e ovunque vivremo, durante la prossima settimana, parole e gesti, pensieri e scelte di Pace, come frutto maturo di questa santa Eucaristia. Fidiamoci e affidiamoci reciprocamente come insegna il vangelo:

«Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24).

Solo così possiamo essere degni di presentare le offerte e fare un'offerta di condivisione. Riconciliamoci tra di noi con un gesto o un bacio di Pace perché l'annuncio degli angeli non sia vano.

La Pace del Signore sia con Voi **E con il tuo Spirito.**

Invochiamo il dono della pace che ci siamo scambiati su di noi, sulle persone che amiamo, che ci fanno soffrire, sulle nostre famiglie, sulla Chiesa e sul mondo, dicendo **tutti insieme**:

Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: “Vi lascio la pace, vi do la mia pace”, non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa e donale unità e pace secondo la tua volontà. Tu che vivi e regni per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Come segno profetico, scambiamoci un vero e autentico gesto di pace nel Nome del Dio della Pace.

[La raccolta ha un senso profetico-sacramentale di condivisione di tutta la comunità per la comunità, specialmente con chi ha bisogno]

Presentazione delle offerte [la benedizione sul pane e sul vino è tratta dal rituale ebraico]

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo; dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane e questo vino, frutti della terra, della vite e del lavoro dell'uomo e della donna; li presentiamo a te, perché diventino per noi cibo e bevanda di vita eterna. **Benedetto nei secoli il Signore.**

Preghiamo perché il nostro sacrificio sia gradito a Dio, Padre onnipotente.

Il Signore riceva dalle tue mani questo sacrificio a lode e gloria del suo nome, per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa.

Preghiamo (sulle offerte). **Accogli i nostri doni, Signore, in questo misterioso incontro tra la nostra povertà e la tua grandezza: noi ti offriamo le cose che ci hai dato, e tu donaci in cambio te stesso. Per Cristo nostro Signore. Amen.**

PREGHIERA EUCARISTICA II (detta di Ippolito, prete romano del sec. II)

La creazione loda il Signore

Il Signore sia con voi. **E con il tuo spirito.** In alto i nostri cuori. **Sono rivolti al Signore.**
Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio. **È cosa buona e giusta.**

È veramente cosa buona e giusta renderti grazie e innalzare a te l'inno di benedizione e di lode, Dio onnipotente ed eterno.

La tua Sapienza, o Padre, ha costruito la casa, ha intagliato le sue sette colonne... e ha imbandito la tavola per i figli del tuo amore (cf Pr 9,1.2).

Tu hai creato il mondo nella varietà dei suoi elementi, e hai disposto l'avvicinarsi di tempi e stagioni.

Santo, Santo, Santo il Signore Dio dell'universo. I cieli e la terra sono pieni della tua gloria. Kyrie, elèison.

All'uomo, fatto a tua immagine, hai affidato le meraviglie dell'universo, perché, fedele interprete dei tuoi disegni, eserciti il dominio su ogni creatura, e nelle tue opere glorifichi te, Creatore e Padre, per Cristo Signore nostro.

Come discepoli della Sapienza che è il Cristo Signore, abbandoniamo la stoltezza e per vivere camminiamo diritti per la via dell'intelligenza» (cf Pr 9, 6).

E noi, con tutti gli angeli del cielo, innalziamo a te il nostro canto, e proclamiamo insieme la tua gloria:

Osanna nell'alto dei cieli. Benedetto colui che viene nel nome del Signore. Osanna nell'alto dei cieli. Christe, elèison. Pnèuma, elèison.

Padre veramente santo, fonte di ogni santità, santifica questi doni con l'effusione del tuo Spirito perché diventi per noi il corpo e il sangue di Gesù Cristo nostro Signore.

Hai mandato le ancelle della Sapienza a proclamare: «Venite, mangiate il mio pane, bevete il vino che io ho preparato» e noi siamo accorsi alla santa Eucaristia (cf Pr 9,3-5).

Egli, offrendosi liberamente alla sua passione, prese il pane e rese grazie, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E MANGIATENE TUTTI: QUESTO È IL MIO CORPO DATO PER VOI».

Hai mandato il tuo Figlio che ha proclamato: «Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo». Dacci, Padre, il nostro pane quotidiano (cf Gv 6,51).

Dopo la cena, allo stesso modo, prese il calice e rese grazie, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E BEVETENE TUTTI: QUESTO È IL CALICE DEL MIO SANGUE PER LA NUOVA ED ETERNA ALLEANZA, VERSATO PER VOI E PER TUTTI IN REMISSIONE DEI PECCATI».

Il Signore Gesù ha detto: «In verità, in verità vi dico: se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avete in voi la vita» (cf Gv 6,53).

«FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME».

«Guardiamo a lui e saremo raggianti, non saranno confusi i nostri volti» (Sal 44/43,6).

MISTERO DELLA FEDE.

«Chi mangia questo pane vivrà in eterno» (Gv 6,58).

Celebrando il memoriale della morte e risurrezione del tuo Figlio, ti offriamo, Padre, il pane della vita e il calice della salvezza, e ti rendiamo grazie per averci ammessi alla tua presenza a compiere il servizio sacerdotale.

«Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno» (Gv 6,54).

Ti preghiamo: per la comunione al corpo e al sangue di Cristo lo Spirito Santo ci riunisca in un solo corpo.

«Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia me vivrà per me» (Gv 6,57).

Ricòrdati, Padre, della tua Chiesa diffusa su tutta la terra: rendila perfetta nell'amore in unione con il nostro Papa..., il Vescovo..., le persone che amiamo e che vogliamo ricordare ... e tutto l'ordine sacerdotale che è il popolo dei battezzati.

Vigiliamo attentamente sulla nostra condotta, comportandoci non da stolti, ma da saggi; profittando del tempo presente (cf Ef 5,15-16).

Ricòrdati dei nostri fratelli, che si sono addormentati nella speranza della risurrezione e di tutti i defunti che affidiamo alla tua clemenza... ammettiti a godere la luce del tuo volto.

Benediciamo il Signore in ogni tempo, sulla nostra bocca sempre la sua lode. Gloriamoci nel Signore insieme ai santi e alla sante del cielo (cf Sal 34/33, 2-3).

Di noi tutti abbi misericordia: donaci di aver parte alla vita eterna, insieme con la beata Maria, Vergine e Madre di Dio, con gli apostoli e tutti i santi, che in ogni tempo ti furono graditi: e in Gesù Cristo tuo Figlio canteremo la tua gloria.

DOSSOLOGIA

[È il momento culminante dell'Eucaristia: è questo il vero «OFFERTORIO» perché ora sappiamo che il Padre non può rifiutare l'offerta del Figlio che l'Assemblea orante presenta perché sia effusa in BENEDIZIONE sull'universo intero. L'Amen che conclude la dossologia è conclusivo di tutta la Preghiera Eucaristica e dovrebbe essere proclamato con solennità e non biasciato come un sospiro di sollievo. Dicono le cronache liturgiche che nei primi secoli, quando l'Assemblea conclude il «Per Cristo...» con l'Amen, tremavano le colonne delle chiese. Il valore dell'Amen è la solenne professione di fede nella Santa Trinità che si è rivelata nella Parola, che è divenuta Carne, che si è data nutrimento e che ora si appresta a divenire testimonianza.¹⁶]

PER CRISTO, CON CRISTO E IN CRISTO, A TE, DIO PADRE ONNIPOTENTE, NELL'UNITÀ DELLO SPIRITO SANTO, OGNI ONORE E GLORIA. PER TUTTI I SECOLI DEI SECOLI. AMEN

LITURGIA DI COMUNIONE

Padre nostro in aramaico o in greco (Mt 6,9-13)

[Gesù ha insegnato il «Padre nostro» nella sua lingua materna, parlata da Maria e Giuseppe, la lingua aramaica. La Chiesa primitiva di Paolo, e subito dopo la Chiesa missionaria, l'ha tradotto in greco, e in questa lingua si pregava anche a Roma. È buona cosa per noi pronunciarlo nelle stesse lingue per non dimenticare mai che Gesù è Ebreo per sempre e noi siamo spiritualmente semiti, così come la Chiesa apostolica è nata in oriente e si è immediatamente aperta alla lingua e alle culture diverse dal giudaismo¹⁷.]

Ci facciamo voce di tutta l'umanità, consapevoli che ogni volta che preghiamo il *Padre* qualificandolo come «nostro», noi impegniamo la nostra fraternità all'accoglienza cosciente e attiva di tutti, senza escludere alcuno in ragione della lingua, razza, religione, cultura e provenienza. Nessuno può invocare Dio come «Padre nostro» se nutre sentimenti razzisti o se definisce qualcuno con l'insulto di «extracomunitario» perché nella Casa del Padre tutti sono «comunitari», cioè figli allo stesso modo, con gli stessi doveri e gli stessi diritti. La preghiera del «Padre *nostro*» è l'antidoto contro ogni forma di razzismo, di pregiudizio e di paura, diversamente ci escludiamo da soli dalla universale paternità di Dio. Questo è il grande impegno di civiltà: Dio è Padre di tutti e tutti sono tra loro fratelli e sorelle, senza distinzione di razza, sesso, religione e cultura.

Padre nostro in aramaico o in greco. Idealmente riuniti con gli Apostoli sul Monte degli Ulivi, preghiamo:

**Padre nostro che sei nei cieli,
sia santificato il tuo nome,
venga il tuo regno,
sia fatta la tua volontà,
come in cielo così in terra.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano
e rimetti a noi i nostri debiti,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,
e non abbandonarci alla tentazione,
ma liberaci dal male.**

**Avunà di bishmaì,
itkaddàsh shemàch,
tettè malkuttàch,
tit'abed re'utach,
kedì bishmaì ken bear'a.
Lachmàna av làna sekùm iom beiomàh
ushevùk làna chobaienà,
kedì af anachnà shevahnà lechayabaienà,
veal ta'alina lenisiòn,
ellà pezèna min beishià. Amen!**

Oppure in greco

**Padre nostro, che sei nei cieli,
sia santificato il tuo nome,
venga il tuo regno,
sia fatta la tua volontà,
come in cielo così in terra.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano
e rimetti a noi i nostri debiti,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,
e non abbandonarci alla tentazione,
ma liberaci dal male.**

**Pàter hēmôn, ho en tōis uranōis,
haghiasthêto to onomàsù,
elthêtō hē basilèiasù,
ghenēthêtō to thelēmàsù,
hōs en uranō kài epì ghês.
Ton àrton hēmôn tòn epìusion dōs hēmîn sēmeron,
kài àfes hēmîn tà ofeilēmata hēmôn,
hōs kài hēmêis afêkamen tōis ofeilêtais hēmôn
kài mê eisenènkēs hēmàs eis peirasmòn,
allà hriúsai hēmàs apò tú ponērú. Amen.**

Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni; e con l'aiuto della tua misericordia, vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza, e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo.

Tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli.

¹⁶ Sul significato biblico, giudaico e liturgico del termine «Amen», cf PAOLO FARINELLA, *Bibbia, Parole, Segreti, Misteri*, Il Segno dei Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2008, 87-100.

¹⁷ Anche per il «Padre nostro», vale quanto abbiamo detto per il segno della croce iniziale: la traslitterazione non è quella scientifica, ma pratica, per aiutare la pronuncia in modo semplice.

[Il presidente dell'Assemblea lascia cadere un pezzetto di pane nel vino come segno duplice dell'umanità e della divinità uniti nella persona del Signore Gesù e come simbolo dell'unione di Cristo con la sua Sposa, la Chiesa:]

Il Corpo e il Sangue di Cristo, uniti in questo calice, siano per noi cibo di vita eterna.

[Intanto l'Assemblea proclama:]

Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi.

Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi.

Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, dona a noi la pace.

Antifona alla comunione (Gv 6,51) **Dice il Signore: «Io sono il pane vivo disceso dal cielo: se uno mangia di questo pane, vivrà in eterno».**

Dopo comunione. Da **Tito Brandsma**¹⁸, *Omelia in memoria dei santi Willibrordo e Vinfrido*

Viviamo in un mondo nel quale si condanna persino l'amore chiamandolo debolezza da superare. Niente amore, si dice, ma sviluppo della propria forza. Ciascuno sia il più forte possibile, lasci perire i deboli. Dicono che la religione cristiana, con la predicazione dell'amore, abbia fatto il suo tempo e debba essere sostituita dall'antica potenza germanica. Oh!, sì, vengono a voi con queste dottrine e trovano gente che le accetta volentieri. L'amore viene disconosciuto. "L'amore non è amato" diceva già San Francesco d'Assisi ed alcuni secoli più tardi, a Firenze, S. Maria Maddalena de' Pazzi suonava, in estasi, la campana del monastero delle monache carmelitane per dire alla gente come sia bello l'amore. Oh! Anch'io vorrei far suonare le campane per dire al mondo come è bello l'amore. Benché il neopaganesimo (nazional-socialismo) non voglia più l'amore, nondimeno noi vinceremo con l'amore questo paganesimo. La storia lo insegna. Noi non abbandoneremo l'amore. Esso ci riguadagnerà il cuore dei pagani. La natura è superiore alla teoria. Lasciamo la teoria condannare e respingere l'amore e chiamarlo una debolezza. Ciononostante la pratica della vita lo farà sempre nuovamente essere una forza che vince e che tiene legati i cuori degli uomini. "Guarda come si vogliono bene tra loro". Questa frase dei pagani in merito ai primi cristiani, i neopagani dovranno dirla nuovamente di noi. Così vinceremo il mondo.

Dai Discorsi sul Cantico dei Cantici di san Bernardo [Sermones, In Cantica XLV,7-8. PL 1102-1003].

7. Quando il Verbo dice all'anima: *Come sei bella, amica mia, come sei bella!* (Ct 1, 15) egli infonde in lei la grazia di amare e di essere amata. E quando l'anima a sua volta esclama: *Come sei bello, mio diletto, quanto grazioso!* (Ct 1,16) ella confessa senza fingere o mentire che dal Verbo le viene la duplice grazia di amarlo e di essere amata da lui. L'anima ammira così la bontà dello sposo ed è piena di stupore di fronte alla sua generosità. La bellezza dello sposo raffigura l'amore che egli ha per l'anima, amore tanto più grande in quanto previene sempre. Perciò dall'intimo del cuore, con, l'espressione dei suoi più segreti e vivi affetti, la sposa esclama che deve amarlo con tanto più ardore quanto più sentì che lui per primo l'amò. Così la parola del Verbo è l'infusione del dono, la risposta dell'anima è lo stupore della gratitudine. L'anima tanto più stupefatta si slancia ad amare, quando sa che il diletto in questo la vince. Non contenta di dire che lo sposo è bello, deve ripeterlo, indicando così la bellezza singolare di lui.

8. Continuando a sottolineare che il suo amico è bello, l'anima esprime la mirabile bellezza delle due nature di Cristo: quella della natura e quella della grazia. Come sei bello sotto lo sguardo degli angeli, Signore Gesù! Sei bello nella tua sostanza divina, nel giorno della tua eternità, generato prima dell'aurora, nello splendore dei tuoi santi, fulgida immagine della sostanza del Padre, luce perenne della vita eterna, che mai si offusca. Come mi appari bello, Signore, quando ti contemplo nel tuo stato glorioso. Ma quando annientasti te stesso, spogliandoti della luce indefettibile e a tua natura, allora la tua bontà maggiormente rifulse, il tuo amore fu più sfavillante, più radiosa splendette la tua grazia. Questa stella che sorge in Giacobbe come mi pare brillante! Come esci splendido virgulto dalla radice di Iesse! Come mi allietta la luce di questo astro che sorge e viene a visitarmi nelle mie tenebre! Alla vista di tante meraviglie tutte le potenze della mia anima non potranno non esclamare: Chi è come te, Signore? (Sal 34,10).

Preghiamo. O Dio, che in questo sacramento ci hai fatti partecipi della vita del Cristo, trasformaci a immagine del tuo Figlio, perché diventiamo coeredi della sua gloria nel cielo. Per Cristo nostro Signore. Amen.

¹⁸ **Anno Bjoerd Brandsma** nasce a Bolsward, in Olanda, il 23 febbraio 1881, quinto di sei figli. A 17 anni entra nel Carmelo di Boxmeer, assumendo il nome di **Tito**. Ordinato sacerdote nel 1905 e conseguito il dottorato in filosofia all'Università Gregoriana di Roma, si dedica ad ogni tipo di apostolato, scrivendo libri e articoli su diversi periodici; tenendo conferenze e lezioni, dentro e fuori il convento; predicando e organizzando congressi, meravigliando tutti per la sua capacità di arrivare dappertutto. Riesce, tuttavia, ed è ciò che più importa, a mantenersi sempre uomo di preghiera, profondamente semplice ed umile. L'occupazione dell'Olanda da parte dei nazisti, il 10 maggio 1940, segna l'avvio di una politica di persecuzione nei confronti degli ebrei, ma anche di una coraggiosa resistenza da parte della gerarchia cattolica che, il 26 gennaio 1941, emetterà un dichiarazione con cui si negano i sacramenti ai cattolici che sostengono il movimento nazional-socialista e proibirà ogni forma di propaganda nazista sulla stampa cattolica. Tra le figure di spicco di questa resistenza c'è padre **Tito**. Ma non durerà a lungo. La sera del 19 gennaio 1942, infatti, è arrestato dalle famigerate SS e inviato in campo di concentramento. La colpa: i suoi articoli di denuncia contro la persecuzione che i "codardi nazisti" muovono agli ebrei e la sua difesa della fede cristiana contro il mostro del nazional-socialismo. Saranno sei mesi di Calvario, soprattutto nell'inferno di Dachau. Fino a quando, il 26 luglio 1942, verrà ucciso con un'iniezione di acido fenico. All'infermiera che gliela pratica, offre la sua corona del Rosario. Alla protesta di lei di non saper pregare, lui la rassicura: "Tranquilla, basta che tu dica: Pregha per noi peccatori". Lo testimonierà lei stessa al processo che precederà la beatificazione, avvenuta nel 1985.

Benedizione e saluto finale

Sia Benedetto colui che è Benedetto in cielo e in terra.

Ci benedica l'Alfa e l'Omega, il Principio e il Fine.

Sia benedetto il Nome del Signore invocato su di noi.

Rivolga il Signore il suo Nome su di noi e ci doni il suo Spirito.

Rivolga il Signore il suo Volto su di Noi e ci doni la sua Pace.

Sia sempre il Signore davanti a noi per guidarci.

Sia sempre il Signore dietro di noi per difenderci dal male.

Sia Sempre il Signore accanto a noi per confortarci e consolarci.

E la benedizione della tenerezza del Padre e del Figlio

e dello Spirito Santo, discenda su di voi e con voi rimanga sempre.

Amen!

La messa è finita come lode, continua come storia e testimonianza.

Andiamo in Pace. Rendiamo grazie a Dio

Domenica 20ª del tempo ordinario – B – Parrocchia di S. M. Immacolata e S. Torpete

© Nota: L'uso di questi commenti è consentito citandone la fonte bibliografica

Paolo Farinella, prete – 19-08-2018 – San Torpete, Genova

AVVISI

IN SAN TORPETE CELEBREREMO L'EUCARISTIA

FINO A DOMENICA 8 LUGLIO 2018

POI LA CHIESA RESTERÀ CHIUSA

DAL 09-07-2018 FINO AL 01-09-2018

L'EUCARISTIA RIPRENDERÀ

DOMENICA 02 SETTEMBRE 2018 ALLE ORE 10,00